

## LE STATISTICHE DI BARBIANA

### LA DISPERSIONE SCOLASTICA

*“L’incarico delle statistiche l’ha preso Giancarlo. Ha 15 anni. È un altro di quei ragazzi di paese che voi avete sentenziato disadatto agli studi. Da noi carbura bene. Per esempio ora è quattro mesi che è immerso in queste cifre. Non gli pare arida nemmeno la matematica”<sup>1</sup>.*

Don Lorenzo sapeva bene che gli bastava il piccolo campione dei ragazzi di Barbiana ed il racconto della loro esperienza per descrivere correttamente quello che avveniva nella scuola italiana; ma voleva che i ragazzi imparassero a leggere e trattare i dati e le statistiche ufficiali.

*“Decine di Annuari statistici, decine di scuole visitate, altre raggiunte per corrispondenza, viaggi al Ministero e all’Istat per i dati mancanti, giornate intere alla calcolatrice. Altri prima di noi avranno fatto lavori del genere. Ma son quei poveretti che poi non sanno tradurre i risultati in lingua di ogni giorno. Noi non li abbiamo letti. Voi insegnanti nemmeno. Così nessuno di voi ha un’idea chiara di quel che avviene a scuola”<sup>2</sup>*

A Barbiana si usava la statistica per evitare che si giudicasse approssimativa e faziosa la denuncia contenuta nella Lettera; ma soprattutto si voleva dimostrare che i dati esistevano, erano elaborati da un’istituzione pubblica ed accessibili a tutti: ma la gran parte del mondo della scuola non riteneva suo compito occuparsene e le istituzioni non sembravano prendere sufficientemente atto delle evidenti carenze del sistema.

Quelle tabelle elaborate a mano e quei grafici disegnati a colori erano destinati a lasciare il segno: con apparente ingenuità davano conto in modo plastico e comprensibile a tutti che la scuola non solo non contrastava, ma contribuiva a produrre diseguaglianze. Ci saranno, sulla scia della Lettera ad una professoressa e dei movimenti studenteschi del ’68, una ripresa di discussione pubblica sulla scuola ed alcuni provvedimenti importanti. Ma anche un rinnovato interesse all’analisi ed alla ricerca sui fenomeni educativi.

A metà degli anni sessanta in Italia la statistica e la ricerca sociale erano ancora in gran parte riservati agli addetti ai lavori; solo nel ’68 fu aperta in Italia a Trento la prima facoltà di Sociologia e furono costituite le prime facoltà autonome di Scienze statistiche. L’Istat produceva e pubblicava già da tempo i suoi dati periodici sull’istruzione; erano pubblicazioni a stampa; i computer erano ancora solo per gli specialisti e non era facile, come oggi, leggere ed elaborare i dati con il supporto di calcoli, grafici e tabelle che si producono rapidamente. Ricordo che quando entrai a lavorare al Censis, occupandomi proprio di scuola e formazione, a metà degli anni settanta, il lavoro di elaborazione dei dati per renderli facilmente leggibili ed interpretabili era lungo e faticoso; per non parlare della difficoltà di costruire campioni attendibili per le indagini campionarie basate su questionari ed interviste somministrate individualmente.

---

<sup>1</sup> Scuola di Barbiana “Lettera ad una professoressa” pag.34

<sup>2</sup> Ibidem, pag. 34

Per questo impressiona leggere che in una piccola scuola di montagna si ragionava di:

- piramide degli iscritti ai vari ordini scolastici (*“dalle elementari in su sembra tagliata a colpi d’ascia”*<sup>3</sup>);
- inseguimento della leva scolastica (in modo geniale riportata nel testo in scala 1:29900 per immaginare una prima di 32 ragazzi e poterli quasi vedere e conoscere per nome, per contare poi quelli persi tra bocciati e ripetenti a fine ciclo *“Se fossimo cattivi potremmo contarvi ogni anno il doppio di ragazzi persi: quelli che avete bocciato voi e quelli che vi mancano tra i ripetenti. Se foste buone sareste voi a contarle”*<sup>4</sup>; in allegato c’è la tavola Istat con i dati reali: 958.000 iscritti in prima ad ottobre 1957, 465.000 *persi* in terza media a giugno 1965;
- di rapporto tra i bocciati e la provenienza socio-economica familiare, misurato con una indagine diretta (!) sulle classi terza, quarta e quinta di 35 scuole elementari della provincia di Firenze, Milano e Mantova per un totale di 2252 ragazzi (*“Strage di poveri”*)<sup>5</sup>

E si potrebbe continuare, ma mi sembra evidente che c’era del metodo; era stato anche richiesto l’aiuto di due professori di statistica per consigli; uno di loro così racconta uno di questi incontri: *“Andai su spesso con due miei amici assistenti di statistica presso l’Università di Firenze, chiamati da don Lorenzo, il quale voleva che lo studio nei riguardi della scuola dell’obbligo fosse svolto nel modo più rigoroso e non potesse essere minimamente attaccato in quella parte di documentazione statistica che era la base da cui il discorso veniva sviluppato. Era proprio in questi momenti, in cui anche uno spicchio di arancio tenuto in bocca gli procurava una notevole sofferenza, che don Lorenzo discuteva sull’indice statistico da usare per meglio evidenziare un determinato fenomeno, o sulla rappresentanza grafica che risultasse più chiara agli occhi di coloro che non hanno mai visto un diagramma”*.<sup>6</sup>

Non mi risulta che ci sia tuttora molta abitudine nella scuola dell’obbligo a lavorare sui dati.

Tutto questo serviva a sostenere le ben note tesi di fondo del libro ed a dimostrare quanto fosse inattuato l’art. 34 della Costituzione *“L’istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi.”*

Come si è detto è anche per merito della Lettera che alcuni temi sono diventati oggetto di studi e ricerche più approfondite e che alcuni termini, quali abbandono scolastico e dispersione scolastica, sono entrati nell’uso comune.

---

<sup>3</sup> Ibidem, pag.37

<sup>4</sup> Ibidem, pag. 38

<sup>5</sup> Ibidem, pag.52

<sup>6</sup> Tratto da Sandra Gesualdi: *“Com’è nata Lettera ad una professoressa”* in Lettera ad una professoressa - Edizione speciale *“40 anni dopo”* a cura della Fondazione Don Lorenzo Milani.

E via via la questione è stata affrontata in tutte le sue componenti: mancati ingressi, evasione all'obbligo, abbandoni, proscioglimento dall'obbligo senza conseguimento del titolo, ripetenze, bocciature, frequenze irregolari, ritardi rispetto all'età regolare, assolvimento formale dell'obbligo, qualità scadente degli esiti. Tutti eventi correlati a situazioni di disagio sociale connesse al più ampio contesto culturale, economico e familiare, oltre che a dinamiche di tipo soggettivo.

Nel tempo le analisi si sono confrontate con la dinamica del cambiamento sociale: i fenomeni si sono spostati dalla fascia dell'obbligo scolastico alla scuola secondaria ed al post-diploma; ma ancora oggi come si vedrà più avanti la questione non è pienamente risolta.

Va ricordato il contesto sociale dei primi anni sessanta: al censimento del 1961 l'8,32% degli italiani dichiarava di essere analfabeta (tra il 2 e il 4% al Nord e intorno al 16% al Sud e nelle Isole), il 34,19% di essere capace di leggere o scrivere, ma di non aver conseguito alcun titolo di studio (tra il 30/33% al Nord e 37/38 % al Sud e nelle Isole); i laureati, invece, presentavano valori di poco superiori all'1%. Trenta anni dopo censimento del 1991 gli analfabeti erano quasi scomparsi, circa il 2%, coloro in possesso di licenza media erano raddoppiati passando dal 15% al 30% circa, poco meno di un quinto aveva un diploma di scuola superiore contro il 6,90% del '61 e i laureati erano quasi il 4%. Nell'anno scolastico 1961/62 l'11,4% dei bambini (con punte del 14,7% nelle Isole) era ripetente; già dieci anni dopo, ad innalzamento dell'obbligo avvenuto, le percentuali si erano dimezzate (5,9%), per divenire prossime a valori fisiologici nel 1991/92, cioè pari allo 0,6% (con un massimo però nelle isole ancora superiore all'1%).<sup>7</sup>

Sul piano delle riforme erano intervenuti fatti importanti: nel 1961 era stato soppresso l'esame di ammissione alla scuola media, ma, soprattutto, la legge n.1859 del 1962 istituiva la scuola media unica, abolendo i corsi di avviamento professionale e le scuole tecniche, sostituite dagli istituti professionali, ed innalzando l'età dell'obbligo scolastico ("assolve l'obbligo chi consegue il titolo di licenza di scuola media o chi al compimento del quindicesimo anno di età ha frequentato le scuole per almeno otto anni"). Ancora oggi la riforma del 1962 è considerata la più importante mai introdotta nell'ordinamento scolastico italiano.

A Barbiana si lavorava alla Lettera quattro anni dopo l'approvazione della riforma, troppo presto per valutare i miglioramenti ottenuti; ci si rammaricava di non poter misurarne gli effetti sulle bocciature, inseguendo la prima leva scolastica post riforma.

Nel corso degli anni settanta si intervenne ancora sulla scuola con nuove riforme (D.P.R. n. 6/417/419/420 del 1974, noti come "i decreti delegati") volte a promuovere la partecipazione dei genitori e degli alunni alla gestione della scuola, nuova programmazione educativa, cambiamento della modalità di valutazione nella scuola dell'obbligo, con i giudizi al posto dei voti e l'abolizione degli esami di riparazione), l'introduzione di iniziative di recupero e di sostegno e l'introduzione di nuovi programmi nella scuola media.

---

<sup>7</sup> Questi dati e quelli che seguono sono estratti da studi del Ministero della Pubblica Istruzione "La dispersione scolastica: una lente sulla scuola", giugno 2000 integrati con dati di fonte Istat e Censis.

I progressi ci saranno almeno dal punto di vista quantitativo ma il problema si sposterà sulla scuola secondaria.

In quegli anni il rapido aumento della scolarità nelle scuole secondarie andava di pari passo con la dinamica di crescita economico-sociale del Paese e con una spesa pubblica per l'istruzione in aumento. In generale l'ascensore sociale sembrava in movimento e si registrava un tendenziale allargamento della partecipazione scolastica nelle scuole superiori a fasce sociali che prima ne risultavano in gran parte escluse.

Ma la scuola continuava a perdere ragazzi e la selezione scolastica aveva ancora il segno della provenienza socio-economica delle famiglie.

Nel 1976 Il Ministero della Pubblica Istruzione affidò al Censis un'indagine sulla dispersione scolastica nella scuola secondaria. Il rapporto <sup>8</sup> fu redatto elaborando i dati Istat in serie storiche ed esaminando le principali correlazioni in grado di spiegare i fenomeni di mortalità scolastica; attraverso un'indagine diretta con questionari individuali si misero a confronto un campione di studenti che avevano abbandonato la scuola ed un campione di studenti in corso. In appendice si forniva un confronto tra i dati sulla dispersione scolastica nei diversi paesi europei, dai quali già emergevano le maggiori difficoltà del sistema italiano rispetto ai sistemi scolastici dei Paesi nord europei. Senza volere in questa sede riportare i dati, che hanno ormai solo valore storico, si vogliono solo segnalare alcune linee di tendenza emerse da quella ricerca e destinate poi nel tempo a consolidarsi.

Da un lato si confermava che ripetenze e bocciature, nettamente più alte, già durante la scuola dell'obbligo, tra gli studenti che poi avrebbero abbandonato e con un forte svantaggio del sud, avevano una stretta correlazione con la provenienza socio-economica familiare e che quindi persisteva una selezione a priori del sistema scolastico; selezione non casuale perché tra i soggetti svantaggiati la selezione portava all'abbandono definitivo, mentre tra quelli delle classi sociali più alte le bocciature, quando c'erano, rimanevano un incidente che non portava all'interruzione del percorso scolastico; volendo tornare al linguaggio di Barbiana, i Pierini del dottore se ne facevano una ragione ed andavano avanti, per i più poveri l'insuccesso si trasformava in sanzione sociale.

Dall'altro lato, soprattutto attraverso la parte di questionario che indagava sulle motivazioni dell'abbandono, emergeva la crescente incidenza delle dinamiche di tipo soggettivo nei processi di dispersione, con fenomeni di disagio più legati alla deprivazione culturale dei contesti sociali e familiari di origine che alle condizioni economiche e con tendenze all'autoemarginazione ed alla demotivazione; cresceva inoltre la percezione di una scuola distante dalla realtà socio-culturale del contesto di riferimento in cui operava; a questo si sarebbe aggiunta in seguito nei processi di abbandono scolastico la questione del distacco dal mondo del lavoro, che ancora nei primi anni settanta era meno sentita: spesso si lasciava la scuola proprio per andare a lavorare (ed il lavoro a bassa qualificazione si trovava) e non solo (almeno al nord) perché spinti da esigenze di carattere economico.

---

<sup>8</sup> Censis: "I drop-out della secondaria", Roma 1976

La scuola come sistema, e gli insegnanti in particolare, già alla fine degli anni settanta, facevano sempre più fatica a interagire con il mondo esterno; cominciava la competizione tra la scuola e le altre agenzie formative extrascolastiche (i media in prima istanza, più tardi sarebbero venuti internet ed i social); si denunciava lo scollamento tra scuola e mondo del lavoro; si manifestavano in modo significativo fenomeni di devianza nel mondo giovanile.

In quel periodo furono prodotti a livello scientifico molti studi ed analisi sulla dispersione scolastica; si approfondirono meglio, anche in documenti istituzionali le tematiche del rapporto tra diseguaglianze sociali ed il successo scolastico; in generale la condizione giovanile fu messa sotto la lente di osservazione della sociologia italiana, anche a seguito della rilevanza assunta dalle lotte dei movimenti studenteschi. Quello che aveva intravisto don Lorenzo a Barbiana come ambiti di ricerca da approfondire presero forma in importanti contributi accademici e sembrò per un po' suscitare l'attenzione del mondo politico per intervenire con azioni di contrasto.<sup>9</sup>

Interverranno poi ulteriori fatti nuovi: un forte calo demografico, che ridurrà per alcuni anni la popolazione scolastica nella scuola dell'obbligo; la presenza di quote crescenti di alunni di origine straniera.

Il monitoraggio effettuato dal Ministero sulla dispersione continuava in modo abbastanza puntuale; l'Istat produceva indagini ad hoc; ma il processo riformatore della scuola cominciò a perdere progressivamente di vista, a partire dagli anni ottanta, la questione della parità di accesso e del diritto all'istruzione, per concentrarsi su quella dell'efficacia, soprattutto rispetto alle esigenze del mercato del lavoro e sul tema delle competenze e capacità misurate in modo comparativo a livello europeo dalle indagini Ocse.

Venendo agli anni recenti a partire dal 2000 la Commissione europea fissa come obiettivo per il 2020 il contenimento dell'abbandono scolastico entro il 10%. Quello che a Barbiana avveniva durante la scuola dell'obbligo sembra un problema risolto, che si riproponeva tuttavia su una fascia di età più avanzata; gli abbandoni, una volta definiti drop-out, ora si identificano a livello europeo come "*Early leavers from education and training* (Abbandoni precoci dei percorsi di Istruzione e Formazione)": riferito agli esiti, secondo la definizione ISTAT, con questo termine, usato statisticamente per le comparazioni tra i diversi Paesi membri, si identifica la quota di popolazione in età 18-24 anni che ha abbandonato gli studi senza aver conseguito un titolo superiore: tale indicatore, nel sistema di istruzione italiano, equivale alla percentuale della popolazione in età 18-24 anni che, dopo aver conseguito il diploma di scuola secondaria di primo

---

<sup>9</sup> Fra i molti studi innovativi si può ricordare ad esempio l'indagine longitudinale sulle famiglie italiane (ILFI), promossa dall'Università di Trento che si proponeva di raccogliere informazioni di tipo *retrospettivo* e di tipo *prospettico* ricostruendo la "storia di vita" di ciascun membro di ogni famiglia dal momento della nascita al momento delle diverse ondate di interviste, realizzate ad intervalli periodici, in relazione a: mobilità geografica o residenziale, carriera scolastica e formativa, carriera lavorativa, origini sociali e famiglia. Un lavoro molto importante per comprendere la vera dinamica della forte mobilità sociale che secondo alcuni aveva caratterizzato il dopoguerra in Italia. Utilizzando in parte tali dati è stato pubblicato anni dopo il volume "Generazioni disuguali. Le condizioni di vita dei giovani di ieri e di oggi: un confronto" a cura di A. Schizzerotto, U. Trivellato, N. Sartor, ed. Il Mulino 2011

grado, non ha concluso un corso di formazione professionale riconosciuto dalla Regione di almeno 2 anni e non frequenta corsi scolastici o altre attività formative”.

Secondo dati Eurostat<sup>10</sup> gli *Early leavers* in Italia erano il 19% nel 2009, sono passati al 17,3% nel 2012 (media europea 12,7%) e scendono al 14,7% nel 2015 (media europea 11,0%). Va tenuto presente che questi dati si riferiscono alla media tra studenti italiani e studenti nati all'estero: per questi ultimi l'abbandono si colloca in Italia al 38,9% nel 2012 (media europea 24,9%) e scende al 31,3% nel 2015 (media europea 19,0 %). Gli abbandoni sono più frequenti tra i maschi che tra le femmine e rispetto all'andamento territoriale i livelli più elevati si registrano nel sud e nelle isole, ma anche i dati di alcune regioni del nord non si discostano di molto dalle medie. A livello comparativo emerge anche il maggior numero di quindicenni con risultati insufficienti in lettura, matematica e scienze rispetto alle medie europee e, soprattutto, le difficoltà maggiori a trovare occupazione dei neo diplomati italiani da uno a tre anni dal completamento degli studi. In Italia inoltre assume particolare rilevanza il fenomeno dei *Neet (Not in Education, Employment or Training)*, la percentuale di giovani tra i 15 e i 29 non occupati e non iscritti a un percorso di formazione precisa, che giungono a superare il 25%. Il tema dell'inserimento nel mondo del lavoro e della disoccupazione giovanile in rapporto ai livelli di istruzione ed all'interruzione dei percorsi scolastici andrebbe trattato con specifici approfondimenti che non è possibile riportare in questa sede.

A livello istituzionale non mancano i buoni propositi; la Settima commissione permanente (Cultura, Scienza ed Istruzione) della Camera dei deputati dedica nel 2014 un'indagine conoscitiva alle *“Strategie per contrastare la dispersione scolastica”*, replicando un'iniziativa analoga già realizzata nel 2000. La relazione conclusiva si apre con affermazioni categoriche ed impegnative: *“Non c'è crescita o ripartenza se rimangono irrisolti nodi storici del nostro sistema di istruzione e di formazione..... Eppure, la perdita di un'enorme massa di studenti che abbandona la scuola rimane un luogo comune accettato quasi con rassegnazione, dimenticando che in questa zona d'ombra si nascondono non solo i destini individuali di ragazzi e ragazze ma anche le prospettive di crescita del nostro Paese. Rispetto al passato non è più tempo di descrizioni e diagnosi. Non c'è alcun bisogno di ripetere ritualmente la litania dell'abbandono scolastico o ricamare il tema con un restauro conservativo dei modi di vedere la questione, dominanti negli ultimi decenni. Ai livelli insostenibili di dispersione e alla perdita di attrazione della scuola occorre contrapporre un approccio strategico e operativo, orientato dal coraggio di una visione rivolta al futuro”*.

Peccato che nel documento alle analisi seguono proposte piuttosto generiche con affermazioni di principi anche condivisibili ma non sostenute da provvedimenti concreti e soprattutto da risorse aggiuntive. La riforma della scuola che vedrà la luce poco dopo (la cosiddetta “Buona scuola”) si focalizzerà su altre questioni ed il tema dell'inclusione scolastica e del famoso art. 34 non sembra al momento riassumere centralità se non per raggiungere quel parametro quantitativo europeo del 10% di abbandoni, che poco racconta dei destini individuali dei bambini e dei giovani.

---

<sup>10</sup> Cfr. MIUR “La lotta all'abbandono precoce dei percorsi di istruzione e formazione: strategie, politiche e misure”, a cura di Indire-Eurydice, Quaderni di Eurydice n.31, 2015.

Ma intanto quel 10% è stato raggiunto e superato, ma in altre classifiche; il dato è agghiacciante: in Italia vivono in condizioni di povertà assoluta 1 milione e 131 mila minori, mentre il numero di quelli che vivono in condizioni di povertà relativa raggiunge i 2 milioni e 110 mila. Giusto per visualizzare, 10,9% significa che in ogni classe dei nostri figli (facciamo 20 alunni per comodità di calcolo; *vi ricordate l'esempio sulla classe di 32 bambini fatto a Barbiana?*) ci sono almeno due bambini (ma forse anche due e mezzo) in povertà assoluta. Ed in questo caso la differenza territoriale non è significativa: l'incidenza di povertà assoluta tra i minori è l'11,7% Mezzogiorno, arriva al 10,6% al Nord e "si ferma" al 9,7% nel Centro. L'incidenza di povertà assoluta fra i minori stranieri è oltre sei volte quella registrata fra i minori italiani (rispettivamente 43% e 7,1%), con un divario più accentuato al Nord (rispettivamente 45,6% e 4,6%).

Questo in un quadro complessivo di ripresa dei fenomeni della povertà in Italia: nel 2015, 1 milione 582 mila famiglie residenti in Italia (circa il 6% del totale) sono in condizione di povertà assoluta, ovvero 4 milioni e 598 mila individui, il 7,6% dell'intera popolazione. In Italia, livelli elevati di povertà assoluta si osservano anche per le famiglie con cinque o più componenti (17,2%), tra le coppie con tre o più figli (13,3%); l'incidenza sale a oltre il 18% se in famiglia ci sono almeno tre figli minori mentre scende sensibilmente nelle famiglie di e con anziani: la stima è del 3,4% tra le famiglie con almeno due anziani.<sup>11</sup>

Naturalmente povertà economica si traduce immediatamente in povertà educativa ovvero "*la privazione da parte dei bambini e degli adolescenti della possibilità di apprendere, sperimentare, sviluppare e far fiorire liberamente capacità, talenti e aspirazioni*", secondo la definizione coniata da *Save the Children*.

Il cerchio sembra pericolosamente richiudersi al punto di partenza: come a Barbiana bisognerà ricominciare ad inseguire e ad occuparsi di questi bambini che la scuola è destinata a perdere.

*Giuseppe Avallone*

---

<sup>11</sup> I dati sono tratti da un dossier predisposto dall'Istat per la 11ma Commissione "Lavoro, previdenza sociale" del Senato della Repubblica, in occasione della discussione sui provvedimenti di legge sul contrasto alla povertà e riordino delle prestazioni sociali- Roma, 8 novembre 2016.